

GLI EFFETTI DEL COVID NELL'AUDIZIONE PARLAMENTARE DEL PRESIDENTE TRIDICO



Lo scorso 24 giugno il presidente dell'INPS Pasquale Tridico è stato audito dalla speciale Commissione parlamentare di controllo sugli Enti di Previdenza. Nel corso del suo intervento, egli ha esposto molte questioni riguardanti l'Ente da lui presieduto, con particolar riferimento agli effetti del COVID sulla gestione dell'Ente e ha dichiarato che nel trimestre più grave, quello da aprile a maggio del 2020, sono state eliminate per decessi dei percipienti circa 100.000 pensioni, cifra poi calata a 75.000 nel mese di marzo 2021.

Per quanto riguarda invece la situazione economica, ha fatto presente che i provvedimenti del governo di sospensione dei versamenti contributivi per la crisi economica derivante dalla chiusura delle attività causa COVID, ha determinato un calo di circa 15 miliardi delle entrate contributive. Tuttavia questo non ha comportato deficit nel fondo pensioni dei lavoratori dipendenti, che resta comunque in attivo e per il quale si prevede un aumento con la ripresa delle attività già in atto quest'anno. Il deficit permanente che non si riesce ad eliminare è invece quello del fondo dei dipendenti pubblici (Stato ed Enti Locali, ex-INPDAP) che ha un deficit – da lui definito “un macigno” – di 14 miliardi, che si trascina da anni. La cosa è sorprendente, in quanto quel tipo di datore di lavoro non ha interrotto la sua attività – che non è economica ma di servizio – durante l'epidemia: in realtà, esso dipende dal fatto che i datori di lavoro “pubblici”, soprattutto gli Enti Locali, non versano i contributi a loro carico e spesso neanche quelli trattenuti ai loro dipendenti!

Tridico ha comunque fatto presente che darà i dati completi e dettagliati in occasione della presentazione del rapporto annuale dell'INPS che avverrà il prossimo 12 luglio. Li commenteremo quindi quando saranno resi noti.

NECESSARIO RIDURRE LE ALIQUOTE DELL'IRPEF SULLE PENSIONI

Le commissioni “Finanze” della Camera e del Senato negli ultimi mesi hanno lavorato per elaborare un'ipotesi di riforma fiscale da sottoporre al governo, il quale si è impegnato a presentare nei prossimi mesi una legge delega per modificare il sistema tributario attuale che presenta molte ineguaglianze e ingiustizie.

Una delle questioni da risolvere è quello dello “scalone” del prelievo IRPEF che scatta di ben 11 punti percentuali per la parte di reddito da 28.000 euro l'anno a 55.000: sembrano cifre elevate, ma non lo sono poi tanto se si fa riferimento all'importo medio mensile. Calcolato sulle consuete 13 mensilità, al netto delle tasse si va da 1.600 euro di pensione nel caso di 28.000 euro annui a 2.900 euro di pensione per 55.000 euro annui: una persona che abbia lavorato per 40 anni, che abbia avuto anche delle responsabilità e dei ruoli importanti, potrebbe aver maturato quella pensione. Fra l'altro, questo balzo dal 27 al 38 per cento in quella fascia di reddito – che è quella del cosiddetto “ceto medio” composta dai lavoratori specializzati, dai “quadri” intermedi, dagli incaricati di funzioni professionali, dai funzionari bancari e assicurativi, dagli ufficiali superiori, e altri ancora – stride se si pensa che l'aliquota fiscale aumenta solo del 3% nel passaggio alla fascia di reddito successiva, quella da 55.000 a 75.000 euro.

E' evidente che una correzione vada apportata, riducendo anche le aliquote iniziali del 23 e 27 per cento in considerazione della perdita di potere di acquisto registrato nei decenni da quando sono state adottate quelle aliquote. Ricordiamo anche che tutti i contribuenti nelle fasce di reddito fino a 55.000 euro annue contribuiscono per il 60% al prelievo totale dell'IRPEF.

▶ LA QUESTIONE DELL'INPGI

Nel corso del dibattito, è stata affrontata anche la questione dell'Istituto di previdenza dei giornalisti italiani, l'INPGI. Il numero dei contribuenti a questo Istituto è drasticamente diminuito nell'ultimo decennio, perdendo il 20% degli iscritti: attualmente vi sono 14.500 lavoratori attivi e 9.643 pensionati. Ciò è stato causato dal calo delle vendite dei giornali, dall'introduzione delle tecnologie d'internet e del web che consentono di elaborare testi con pochi addetti, e dalla pratica delle imprese editoriali di applicare – senza oneri a loro carico – i prepensionamenti. Il bilancio preventivo per il 2021, elaborato sulla base dei dati precedenti, prevede un deficit per la gestione previdenziale di 204 milioni di euro derivanti dalla differenza tra le entrate di 372 milioni e le uscite per 576 milioni. Per far fronte a questa situazione, nelle scorse settimane il consiglio di amministrazione dell'Ente ha deliberato un prelievo straordinario aggiuntivo dell'1% sia sui contributi che sulle pensioni. Ma ciò ha provocato migliaia di diffide dei pensionati all'Ente in quanto, secondo una sentenza della Corte Costituzionale, i prelievi straordinari sulle pensioni erogate possono essere impos-

ti solo per tre anni: invece, in questo caso si è superato quel limite.

Dinanzi a questa situazione generale di crisi, molti giornalisti hanno inviato lettere aperte e appelli al Governo e al Presidente della Repubblica affinché si salvi l'esistenza di quest'Ente previdenziale con un intervento pubblico.

Della situazione se n'è occupato anche Walter Rizzetto, di Fratelli d'Italia, membro della Commissione Lavoro della Camera dei Deputati, il quale ha presentato il 19 maggio scorso una precisa interrogazione su questa situazione evidenziando che la contribuzione a carico delle imprese editoriali è stata, nel corso dei decenni precedenti, inferiore a quella prevista dagli altri datori di lavoro per l'INPS. Una delle ipotesi d'intervento è quella di sottrarre alla contribuzione INPS circa 13.000 "comunicatori" (ossia persone che diffondono informazioni e commenti sui vari siti e blog, sia per conto proprio che per conto di enti od aziende), trasferendoli all'INPGI: se ne sta occupando il sottosegretario Claudio Durigon del Ministero dell'Economia ma non sembra cosa facile anche perché ci potrebbe essere l'opposizione degli interessati.

L'altra ipotesi, la più drastica, è quella di trasferire l'INPGI all'INPS, così come avvenne con l'INPDAL dei dirigenti delle aziende industriali, anch'esso in crisi. Il presidente Tridico ha anticipato la disponibilità dell'Istituto a rilevare l'INPGI: tuttavia, questo è un precedente assai pericoloso perché potrebbe indurre altri Enti gestori della previdenza a chiedere la stessa cosa.

E poi, osserviamo, si rafforzerebbe la concezione che l'INPS sia l'unico ente previdenziale italiano in cui ci sarebbe tutto un "calderone" di gestioni attive e passive con il risultato di ripianare tutti i deficit assorbiti con la riduzione delle prestazioni pensionistiche (come requisiti e come importi) agli appartenenti alle gestioni previdenziali attive, com'è attualmente quella dei lavoratori dipendenti privati.

E' certamente necessario risanare l'INPGI, trovando soluzioni che riportino l'equilibrio nei suoi conti, possibilmente allargando la base imponibile a tutte le nuove e diverse forme di comunicazione oggi esistenti, e imponendo oneri straordinari agli editori nei casi di esubero degli addetti: però occorre mantenere la sua autonomia gestionale.

INUTILIZZATO IL T.F.R. ALL'INPS

Vi è una vecchia questione relativa al T.F.R. che è rimasta ancora irrisolta. Nel 2007 fu emanata una norma che prevedeva il conferimento obbligatorio del trattamento di fine rapporto che le aziende devono accumulare ogni anno o al fondo pensione di categoria ovvero, in caso di azienda con oltre 50 dipendenti, all'INPS in un apposito "Fondo di tesoreria". L'INPS doveva poi rimborsare, da quel fondo, le liquidazioni che le aziende di volta in volta avrebbero dovuto pagare ai lavoratori.

Gli accantonamenti in questo fondo, secondo le intenzioni apparenti del legislatore, avrebbero dovuto essere utilizzati per impieghi in attività imprenditoriali, pubbliche o private, atte a favorire lo sviluppo economico e l'occupazione. In realtà, esso è destinato a coprire la spesa corrente dello Stato, probabilmente con l'acquisto dei titoli di Stato.

Dal 2007 al 2020 quel Fondo di Tesoreria ha accumulato 80 miliardi di euro e gli afflussi annui sono mediamente di sei miliardi di euro.

Allora domandiamo: se questo Fondo non contribuisce allo sviluppo economico, non sarebbe meglio almeno sospendere gli accantonamenti annuali, vista la crisi in atto, per consentire alle aziende di autofinanziarsi e di ripartire? Del resto, è noto che l'economia italiana nel passato si è sviluppata proprio con gli autofinanziamenti derivanti da questi accantonamenti, esposti nel passivo del bilancio, che non comportavano pagamenti d'interessi passivi.



RELAZIONE COVIP: I FONDI PENSIONE RENDONO PIU' DEL T.F.R.

Nella sua relazione annuale, il presidente della COVIP – Mario Padula – ha messo in risalto che i Fondi Pensione negoziali hanno guadagnato nel 2020 il 3,1% sugli investimenti del loro patrimonio, più del doppio del trattamento di fine rapporto che, se non conferito al Fondo, ha maturato solo l'1,2%.

I lavoratori che aderiscono ai diversi fondi integrativi – negoziali, preesistenti o aperti – sono 8 milioni e 400.000, corrispondenti al 33% della forza lavoro. Nonostante la crisi economica provocata dalla pandemia, essi sono comunque aumentati del 2,2% rispetto all'anno precedente: si teme però che quest'anno, con il possibile licenziamento di circa 500.000 persone, ci possa essere una diminuzione dei contribuenti ai Fondi. Un segnale negativo in questo senso è dato dal fatto che nel 2020 ben 2.300.000 iscritti non hanno effettuato versamenti contributivi, forse perché in cassa integrazione o senza lavoro.

